

Li hanno già dimenticati



Borman fa il "manager"

Nel 1968 Frank Borman volò per primo intorno alla Luna. Oggi è vice-presidente di una società aerea americana.



Shepard è miliardario

Alan Shepard (in alto), protagonista del terzo sbarco lunare con «Apollo 14», è ora un ricchissimo finanziere.



Mitchell studia telepatia

Edgard Mitchell, che pilotò il modulo di comando di «Apollo 14», si occupa di telepatia intergalattica.



Armstrong fa il professore

Il 20 luglio 1969, Neil Armstrong toccò per primo il suolo della Luna. Ora insegna dinamica nell'università di Cincinnati.

Il malinconico declino degli astronauti americani: chi è in pensione, chi ha divorziato, chi è soltanto molto ricco.

di FRANCO NENCINI

New York, novembre

Neil Armstrong, il primo uomo sulla Luna, ora fa il professore a Cincinnati, Ohio. Buzz Aldrin, dopo una lunga crisi nervosa e un ricovero in clinica, si è stabilito in California, dove fa annunci pubblicitari per la televisione e scrive un libro di memorie: gli amici dicono che non si è mai ripreso dal dramma di essere stato solo il secondo a mettere piede sulla Luna. Richard Gordon, di *Apollo 12*, è finito allenatore di una squadra di *football*, « I Santi di New Orleans ». Donn F. Eisele, di *Apollo 17*, comanda i « volontari della pace » in Thailandia.

Molti sono finiti nel silenzio e nell'oscurità. È la *Spoon River* degli astronauti quella che abbiamo ricostruito in un mese di ricerche e di interviste qua e là per l'America alla ricerca degli eroi che il ritorno alla Terra ha così rapidamente bruciato.

È come un male oscuro, che ha colpito gli astronauti in due modi. Alcuni li ha proiettati verso lontane frontiere della mente e dello spirito. Altri li ha invece calamitati verso quanto di più terreno ci possa essere: la ricerca disperata della ricchezza. O addirittura il piccolo, squallido scandalo dei francobolli e degli altri *souvenirs* portati sulla Luna e poi distribuiti a mercanti senza scrupoli.

Ed Mitchell, di *Apollo 14*, guarda al secolo ventunesimo e si occupa di telepatia intergalattica, metafisica e altri studi vagamente misteriosi. James B. Irwin, di *Apollo 15*, è stato colpito da una crisi mistica. Ha fondato a Colorado Springs



Li hanno già dimenticati

(Colorado) l'associazione « Volo verso l'alto »: il suo scopo ultimo, spiega Irwin, è quello di « preparare l'uomo alla più grande di tutte le missioni spaziali, l'incontro con Gesù in Paradiso ».

Invece, Frank Borman di *Apollo 8*, il primo uomo a circumnavigare la Luna, ora si accontenta di volare più basso, mettendo però da parte un mucchio di soldi: è vicepresidente della *Eastern Airlines*, una delle tre più grosse compagnie aeree americane. John Glenn, il primo astronauta USA a volare intorno alla Terra, ha cercato senza successo di diventare senatore, e ora si occupa di ecologia e di alberghi. Gordon Cooper, il pioniere della missione *Mercury*, gestisce un'agenzia di viaggi e turismo. Walter Cunningham, di *Apollo 7*, è diventato vicepresidente di una gigantesca società immobiliare che costruisce a Houston una cittadina-satellite per 60 mila abitanti. Walter Schirra, anche lui di *Apollo 7*, lavora alla televisione come commentatore spaziale per la CBS e occasionalmente come attore in parti di pilota. David R. Scott, di *Apollo 15*, sarebbe potuto diventare entro qualche anno capo di Stato maggiore dell'aviazione: ma la sua carriera è ormai distrutta a causa di quei famosi 7 mila dollari di « francobolli lunari ».

Degli altri ex-astronauti rimasti sotto l'ala della NASA, la maggior parte sono finiti dietro una scrivania a Washington. O perché non avevano più l'età giusta per le missioni spaziali, o perché erano usciti sconfitti dalle lotte sotterranee di potere che qualche volta decidono chi sarà il capo di una missione e chi soltanto una riserva. Gli astronauti rimasti in servizio attivo sono trentanove: di questi, alcuni vorranno per lo *Skylab* (il progetto di laboratorio spaziale che sarà attuato nel 1973) e parteciperanno alla missione congiunta russo-americana del 1975. Per gli altri, ci sarà il ricordo di anni di sacrifici, di rischi, di rinunce a una vita normale: e l'atroce delusione di non avere mai volato nello spazio, di non avere mai raggiunto la gloria neanche per una settimana.

Ma cosa c'era veramente dietro la gloria? Chi erano veramente quegli uomini che anche noi giornalisti abbiamo sempre dipinto come efficienti *robot*? La verità viene fuori ora che la grande avventura lunare è finita. Ed è una verità paradossale, pirandelliana. Non sapevano neanche loro chi erano. La vita al centro spaziale, la disumanizzazione sull'obbiettivo da raggiungere li aveva estraniati dai loro problemi di uomini. Il tuffo della navicella spaziale nelle acque del Pacifico, il ritorno nel grembo della madre Terra, l'impatto con la gloria prima e con l'oblio poi: queste le tappe della crisi per molti di loro.

« Mi ricordo che qualcosa si rompe dentro di me », dice Aldrin, « il giorno in cui presi in mano una copia di *Life* con dentro un articolo sulle famiglie degli astronauti. Si vedevano le mogli felici e orgogliose, i bambini che sorridevano accanto al padre, su un bel prato verde. Magari fosse davvero questa la realtà, pensai con amarezza. La realtà era un padre nervoso che aveva volato 4000 miglia soltanto per venire a posare per la foto, dei figli che gli erano diventati quasi estranei e una moglie stravolta dall'angoscia per un sacco di motivi. Su noi astronauti pesavano la tensione tremenda del primeggiare, la lotta tra i vari feudi all'interno della NASA, l'usura della rivalità, la fatica della preparazione. Sulle mogli, il fatto della nostra continua lontananza e l'incubo di vivere avendo in giardino continuamente giornalisti e *troupe* televisive che aspettavano il dramma. Sui bambini, lo *choc* di conciliare l'immagine sorridente del padre che vedevano in televisione con quell'uomo tanto teso, stanco e distratto che ogni tanto capitava a casa il venerdì sera, e alle otto se ne andava a letto sbadigliando ».

Nelle sue memorie che usciranno a primavera (e di cui il *Los Angeles Times* ha pubblicato qualche estratto), Aldrin racconta anche lo *choc* della gloria: « Uno degli elementi fondamentali per la scelta di un astronauta è la sua stabilità psichica. Dobbiamo avere la testa solida come una roccia, durante la missione. Ma dopo? La verità è che quel *dopo* nessuno di noi sapeva come affrontarlo. Il giorno in cui dovevo presentarmi al Congresso e raccontare ai politici come era stato passeggiare sulla Luna, ero in condizioni pietose, come paralizzato. L'allungamento era stato un gioco da ragazzi, al confronto. Avrei voluto fuggire, tornarmene un'altra volta dentro il razzo. Odio i microfoni, gli unici che amo sono quelli

segue

Li hanno già dimenticati

sistemati nelle cabine degli aerei e nelle capsule spaziali.

« Il nostro linguaggio naturale, per anni e anni, era stato un linguaggio esatto, di codice, del tutto privo di emozioni. La mia vita si era sempre svolta in mezzo alle ricerche spaziali e alla tecnologia. Ora, di colpo, ci trasformavano in agenti di relazioni pubbliche, ci mandavano in giro per il mondo a banchetti e conferenze. Era qualcosa a cui non eravamo minimamente preparati. Mi accorgevo di dire sempre cose banali e di soffrire un terribile imbarazzo... Poi, nel mezzo di uno di questi giri mondiali di pubblicità, da molti segni mi avvidi che ero nel bel mezzo di un vecchio, tradizionale, profondo esaurimento nervoso. Chiesi aiuto, avevo bisogno di fermare tutto questo mondo nuovo e assurdo, avevo bisogno di tempo per guardare dentro me stesso. Così entrai in un ospedale, in gran segreto ».

Poi vennero le sue dimissioni dalla *Air Force* e gli annunci pubblicitari per la *Volkswagen*: in essi, Aldrin si presentava in camice bianco da tecnico, con in mano la « scatoletta della diagnosi », chiave della campagna vendite VW 1972 in America. Fu un successo. Il libro si chiamerà *Ritorno alla Terra*: Aldrin dice di averlo scritto senza amarezza, e di essere comunque riconoscente alla NASA, che gli ha permesso di vivere l'esperienza più grande della sua vita. Altri, a Houston, dicono che Aldrin si è ritirato e ha scritto il libro perché l'esaurimento nervoso gli aveva tolto ogni *chance* di fare carriera, di volare ancora.

Secondo uno psichiatra di Houston che abbiamo intervistato, « il problema di Aldrin è stata una specie di morte... La morte del semidio, del simbolo del successo. Quando il volo è finito, e quando su di esso è sceso l'oblio, Aldrin ha dovuto fare la cosa più dura che possa capitare a un uomo: rinunciare alla sua identità. E tutto è stato forse aggravato da quel tipo di depressione che spesso colpisce gli uomini, soprattutto di successo, quando arrivano a metà della loro vita: una specie di menopausa maschile, che colpisce fra i 40 e i 50 anni ».

Di fronte a problemi in parte analoghi, Neil Armstrong, il Cristoforo Colombo della Luna, ha invece scelto la fuga nel silenzio. Assediato per mesi e mesi dai *fans*, dai giornalisti, dall'industria che voleva a qualunque prezzo sfruttare il suo nome, ha resistito alla tentazione del denaro. « So benissimo », dice, « che potrei guadagnare qualche milione di dollari se mi vendessi al pubblico. Ma l'unica cosa che desidero è la tranquillità, la meditazione, il mio lavoro di professore universitario. » Neil Armstrong vive con la sua famiglia in un sobborgo residenziale di Cincinnati. Insegna nella facoltà di ingegneria, dove tiene due corsi: dinamica e aeronautica sperimentale. Ha sempre rifiutato ogni intervista, non partecipa alla vita di rappresentanza e alle feste dell'università, ha pochissimi amici. Accetta di parlare in pubblico solo per conferenze di carattere scientifico, e a un prezzo (2 milioni per una conferenza di mezz'ora) studiato apposta per scoraggiare gli eventuali organizzatori.

Più lontano, molto più lontano, in spazi e dimensioni misteriose del pensiero, è invece fuggito Ed Mitchell, pilota del modulo di comando di *Apollo 14*. Sono andato a trovarlo una mattina. Il suo ufficio a Houston è lontano dalla città, ai bordi dell'autostrada 45 che corre verso la NASA e sfocia sulla baia di Galveston. È un edificio basso e anonimo, sovrastato da una grande insegna che dice *Slenderbolic Health Spa*: club per diventare magri. Dentro, su un campanello, c'è scritto: « Edgar D. Mitchell e soci, Presidente: Edgar D. Mitchell, capitano della Marina USA (in pensione) ». Nel minuscolo ingresso del minuscolo ufficio ci sono una macchinetta per fare il caffè, due segretarie dai capelli turchini come molte americane di una certa età, un gran ritratto di Mitchell in tenuta da astronauta con tutte le targhe commemorative e i simboli di *Apollo 14*, e molti libri di meditazione yoga, telepatia ed astrologia.

L'attesa è lunga. L'uomo che finalmente arriva è molto diverso dal capitano del ritratto. Indossa un maglione rosso, si è fatto crescere una lunga barba, appare rilassato ma con un fondo di insicurezza. La crisi di Aldrin - gli chiedo - è un fatto puramente individuale, oppure è un tipo di *choc* che tutti, sia pure in forme diverse, avete sperimentato?

« Per tutti noi », risponde Mitchell, « tremende tensioni si sono accumulate sulla nostra vita privata. Per tutti noi la carriera di astronauta ha rappresentato un assor-

segue

Li hanno già dimenticati

bimento totale, un prezzo assai alto da pagare, in termini umani. Forse ciascuno ne ha subito uno *choc* diverso, a seconda di dove era più vulnerabile. Ad esempio, vede, io ora sono divorziato ».

Giudica anche lo scandalo dei francobolli spaziali come un cedimento?

« Secondo me, niente di illegale o di immorale è stato commesso. Scott non ha venduto i francobolli, è stato solo ingenuo. Nessun gruppo di persone come gli astronauti, secondo me, è stato mai esposto a tante tentazioni di commercializzare la propria fama ed è riuscito nel complesso a mantenere una buona immagine per se stessi e per il governo. Un astronauta ha la paga militare: per il nostro grado, circa 20 mila dollari l'anno (*un milione di lire al mese*). Nessuno che abbia un mestiere così pesante, rischioso, esposto alla celebrità, guadagna così poco. »

Lei ora di che cosa vive? Che significato hanno queste sue misteriose ricerche?

« I soldi mi vengono da tre fonti: 1) contratti con aziende e istituzioni che finanziano le ricerche di cui mi occupo; 2) applicazioni commerciali di prodotti e servizi derivanti da queste ricerche; 3) pubblicazione di articoli e documentari. I sovietici chiamano bioenergetica il tipo di ricerche di cui mi occupo. Si tratta di ricerca scientifica interdisciplinare sui fenomeni psichici, sui processi di telepatia. L'uomo, secondo noi, non conosce ancora la vastità cosmica, le frontiere della sua consapevolezza: il potenziale nascosto non solo degli uomini, ma anche di altre forme di vita, è ancora tutto da scoprire. Lavoro in contatto con altri 75 scienziati di varie università americane. Prima che si arrivi a dei risultati ci vorranno mesi e anni, ma quando si sarà raggiunta questa consapevolezza, molti problemi sociali e interplanetari troveranno nuove soluzioni. Nulla ci è estraneo: né la religione, né l'umanesimo, né la scienza. »

Gli esperimenti di telepatia da lei condotti durante il volo di *Apollo 14* erano autorizzati dalla NASA?

« No. Se avessi chiesto il permesso me lo avrebbero negato. D'altra parte, avevo un'occasione unica, interspaziale, di fare certi esperimenti. Quattro persone, tramite l'ESP, furono in grado di comunicare telepaticamente con me: due volte nel viaggio di andata e due volte nel viaggio di ritorno. I risultati furono statisticamente molto buoni. »

Come ha potuto conciliare per anni questo tipo di interessi con il mondo computerizzato della NASA?

« La NASA mi ha insegnato moltissimo sul piano conoscitivo. E la conquista della Luna è stata anch'essa un meraviglioso sforzo condotto in collaborazione da scienziati di discipline diverse. Quella che è diversa è la prospettiva dei problemi del mondo. Noi pensiamo che se non si trova il modo di vivere in sintonia tra i vari esseri che popolano l'universo, rischiamo di distruggere noi stessi e il pianeta. Mi spiego? »

La segretaria dai capelli turchini entra annunciando che è arrivato un libro. L'evento in questo strano ufficio o troppo piccolo o troppo grande, pare degno di nota. Mitchell si scusa, dice che oggi ha ricercato troppo poco. Lo lascio con un vago senso di imbarazzo e di malinconia. Anche a Houston, dove nascono tutti i pettegolezzi sugli ex-eroi, la gente non capisce bene la fine di Mitchell. C'è chi dice che queste ricerche fumose si tramuteranno presto in soldi, sfruttando la gran moda che c'è attualmente in America per tutto quello che sa di occulto. Il palazzo posseduto da quelli del club per dimagrire, potrebbe offrire domani, a cura di Mitchell, anche un club telepatico-astrologico. Dalla sauna alla galassia? Lui stesso potrebbe diventare una specie di santone indiano. Tutto è possibile in America. Ma mi dispiacerebbe se un giorno questi pettegolezzi risultassero veri.

Un uomo, invece, di fronte al quale è difficile provare dispiacere, è Alan Shepard, il primo americano a volare nello spazio, la risposta americana a Gagarin, il boss degli astronauti, il miliardario padrone di mezza Houston, l'uomo che ha giocato a golf sulla Luna. Shepard è tutte queste cose e molte altre ancora, con in più il grado di ammiraglio e un pessimo carattere.

La sua vicenda è diversa da tutti gli altri. È stato, in un certo senso, più bravo. Più roccioso, direbbe Aldrin. Meno problematico, direbbe Mitchell. Shepard infatti fa due mestieri: capo degli astronauti in servizio attivo (però più di lui comanda Slayton) e finanziere privato. Come

segue

Li hanno già dimenticati

finanziere, in pochi anni ha messo da parte più di un milione di dollari (600 milioni) fra azioni e proprietà immobiliari. Suoi soci in diversi affari sono il sindaco di Houston, Louis Welch, e il presidente dell'università, Philip G. Hoffman.

Avere un'intervista dall'ammiraglio Shepard è rarissimo, un vero colpo di fortuna. Dopo una settimana di vana attesa, la sua segretaria mi ritelefonò dalla NASA. « L'ammiraglio ricorda bene *Epoca*, quei numeri dedicati alla Luna. La riceverà domani. » Il suo ufficio è nel palazzo dei cervelli e dei potenti, nell'edificio del centro spaziale dove stava anche Von Braun.

Nell'anticamera c'è attaccata al muro una piccola cornice bianca. Sotto a una foto di Shepard c'è una specie di barometro del suo umore, con tre posizioni: decente, ringhioso, pessimo. Anche la foto, mi spiega la segretaria, viene cambiata a seconda dell'umore del giorno. Ho la fortuna che oggi l'umore è « decente ». La segretaria mi avverte, per evitare sbalzi di umore, di non accennare nemmeno a domande sullo scandalo dei francobolli.

Shepard è cordiale, ancora in gran forma fisica. La stanza bianca è invasa dal sole.

Ammiraglio, fare l'astronauta, a quanto pare, insegna anche il successo negli affari...

Shepard ghigna divertito, poi risponde: « Vede, un astronauta è già un uomo di successo. Voglio dire che ha raggiunto quel successo perché, a parte i sacrifici e la preparazione, ha due doti sviluppatissime: la metodicità e la freddezza. Questo non vuol dire che un astronauta non ha mai paura, o mai dubbi. Vuol dire che è in grado di controllare ogni sentimento inutile, irrazionale o ogni istinto pericoloso. Trovo che l'uomo d'affari di successo abbia bisogno delle stesse doti. »

Va bene, ma chi le ha insegnato a giocare in borsa?

« Un astronauta è anche un uomo che conosce molta gente importante. Houston è piena di gente che sa fare bene gli affari, che è importante. C'è il petrolio, c'è l'edilizia, ci sono tante industrie in sviluppo. I consigli giusti al momento giusto aiutano... Devo anche dire che qualche anno fa, seguendo certi consigli, ho preso una so'enne legnata in borsa... Oggi sono meglio in grado di fare da me, questo lavoro mi piace molto. »

Le interessano più i soldi o la NASA?

« Il mio interesse principale è ancora nel programma spaziale. Continuerò a lavorare alla NASA ancora due o tre anni. Poi me ne andrò in pensione. »

La gente dice che le piacerebbe volare ancora, ad esempio nella missione congiunta sovietico-americana.

« Mi piacerebbe, ma gli anni passano, non è facile mantenersi in forma adeguata per un viaggio spaziale così importante. »

La fine della grande avventura lunare non le mette addosso malinconia? Non crede che sarebbe stato giusto seguirlo con altre missioni, piuttosto che interromperle quando la maggior parte dei costi erano stati ammortizzati e i possibili risultati scientifici maggiori?

« È difficile spiegare come mi sento. Cominciamo dalla cosa più facile. Sulla fine del programma *Apollo* si potrebbe discutere per ore. Ma una cosa è certa. È impossibile dire se i prossimi voli ci avrebbero riservato scoperte sensazionali o no. Forse no. E avendo problemi di bilancio, e dovendo operare scelte differenziate e pensare anche al futuro, trovo che sia sensato chiudere questa fase con *Apollo 17*. »

« Come mi sento?... Bah, come uno che ha guidato per tre anni la macchina più importante e amata della sua vita, quella che aveva sempre desiderato. Nel frattempo, però, cominciano a uscire altri modelli superiori per prestazioni, per sicurezza, per linea. Viene il giorno che, sia pure con molto dispiacere, si deve cambiare macchina. Così anche la NASA deve progredire sulla strada della ricerca, con programmi nuovi, con uomini nuovi. »

Molti ex-astronauti sembrano essere stati colpiti da varie crisi, quasi un male oscuro. È successo anche a lei?

« È naturale che dopo uno sforzo così concentrato, dopo la eccitazione del volo e del rientro, ogni altra esperienza umana sembri banale, è naturale che ci si senta giù, in fase discendente. Ma non è così grave. Basta avere delle riserve di entusiasmo, buttarsi in altre imprese. Non si può essere astronauti ed eroi tutta la vita. Esserlo una volta, mi creda, è anche troppo... »

Franco Nencini